



Salvatore Patera

Il linguaggio della botanica e la grammatica della modernità

L'opera di Yto Barrada "La botanica del potere" è stata presentata quest'anno alla 52esima Esposizione Internazionale d'Arte di Venezia. L'autore fa parte di "The Maghreb Connection" un progetto di ricerca collaborativo su arte e visuale nel Nord Africa.

Yto Barrada percorre i luoghi di Tangeri leggendo i simboli e i significati della modernità urbana con l'occhio della botanica, nei codici di sviluppo, come modello cui tendere, che essa riproduce; la potenza semiotica e per certi tratti violenta, di un modello visuale e percettivo della modernità che si impone e si imprime come in un calco, sul territorio. Simboli omologati del linguaggio globale che modifica e sostituisce il *sideseeing* e il *sightseeing* del paesaggio, replicando un modello di antropizzazione rinvenibile in molte delle nostre città. L'immagine potrebbe essere quella di una località turistica di massa in un'area marginale che presenta sintomatici indicatori di insostenibilità¹ nel tentativo di per-

seguire una logica di sviluppo dipendente da un modello centralistico e univoco di crescita, surrogato della modernità. Questo modello pervasivo (e ipervisivo) avvolge come una melassa le specificità locali sostituendo ad esse la sua grammatica urbana attraverso simboli e connotazioni culturali che modificano il territorio; una prospettiva di sviluppo e di vista con cui il territorio viene contrassegnato, impresso.

La botanica in grado di evocare immaginari esotici ed esogeni in alcuni devastanti progetti di intervento ad elevato impatto ambientale (e culturale) capaci di ammutolire e annientare i connotati paesaggistici e culturali di un territorio²; codici che impedi-

macroeconomiche di crescita, che si produce una desimbolizzazione dei nostri luoghi e dei nostri sguardi locali, costretti a vedere riempite le strade e le piazze dei simboli che la modernità produce. Da un lato la desimbolizzazione del territorio restituisce una grammatica ed una botanica del moderno che rende i territori tutti progettati in maniera omologata, mentre, da un altro lato, questo modello annienta le specificità e le istanze che gli attori locali esprimono, le loro identità, sostituendo anche in quest'ambito, un modello esogeno e dipendente di sviluppo proprio della società moderna. Uno svuotamento da più fronti delle specificità locali non in grado di attivare, nel lungo periodo, un processo di sviluppo endogeno del territorio basato sulla valorizzazione delle caratteristiche naturali e culturali dei luoghi.

² Qualità ambientale come processo identitario che parte da una re-interpretazione / ri-appropriamento del territorio e dei simboli che esso rappresenta, sostituendo, lungo un percorso sincretico che parte

¹ L'insostenibilità derivante dalla messa in atto di un modello di crescita che non tiene conto del territorio e delle sue peculiarità al punto di comprometterne la stessa espressione, l'identità. Un modello incapace di mettere in valore le risorse del territorio queste ultime ripiegate ad un uso sordo e ad un abuso che si vela nella promessa di "lavoro e valore" che questi territori spremuti dalla modernità sapranno produrre nel breve periodo. E proprio su questo modello esogeno di "sviluppo" attento solo a variabili



scono altre interpretazioni, altre visuali. L'impossibilità di poter esprimere, vedere e quindi raccontare anche visivamente, differenti contributi, espressione di istanze di attori locali che rimandano ai precisi riferimenti culturali. L'approccio visuale rinviene tutte queste caratterizzazioni presenti nel territorio puntando la lente sul potere che queste ultime hanno sui luoghi di modificarne e definirne le tipicità; una tensione mai rimarginata (e sempre più unilateralmente disarginante) tra uomo e natura, raccontata dall'autore attraverso uno sguardo connettivo con il linguaggio del territorio e delle sue peculiarità. Una memoria dei luoghi che parla con la bocca dell'autore. Uno sguardo allo stesso tempo collettivo, globale seppur così intimamente locale, da Tangeri. Fino a qui, dove ci troviamo seduti ora, lungo una lente immaginaria, il filtro visuale (e culturale) della modernità.

Quello dell'artista è più un approccio visivo, olfattivo, sensibile al territorio, che racconta il suo contributo come voce del territorio e per il territorio.

Lo spazio non più considerato come un contenitore astratto, uno spazio liscio, ma come luogo vissuto, praticato dagli individui e dalle proprie storie; luoghi, immagini e visuali rievocati quando, in quei luoghi, riconosciamo sensazioni e sensorialità di un momento lì vissuto, della nostra vita.

La cementificazione culturale e la botanica urbana, una pavimentazione del nostro territorio che ne soffoca la naturalità e, allo stesso tempo, la possibilità di seguire le nostre impronte su di esso, come percorso endogeno di interpretazione e di appropriazione. La voce locale, autoctona, selvaggia, che racconta i luoghi, diviene agli occhi comodi de "la cultura del consumo e della modernità al potere", l'imprevisto incontrollabile del luogo esotico. L'occhio prepotente ed etnocentrico non si sente a suo agio in un luogo che non può controllare e, allo stesso tempo, che non lo facilita nel riprodurre la scena a lui abituale, teatrino dei ruoli sociali (come in un *flaneur* parigino di fine Ottocento³).

dal ricordo e il recupero della memoria connettiva (e collettiva dei luoghi) alla re-interpretazione del territorio come opportunità contemporanea di dialogare con esso. Un percorso in grado di generare percorsi virtuosi di messa in valore delle istanze locali.

³ Il dibattito sull'autenticità dei luoghi turistici e sulla possibilità di questi ultimi di rompere l'ordinarietà del-

Per diversi aspetti, Tangeri come il Salento come Sharm el Sheikh, possono aprire squarci visuali di luoghi asettici resi accessibili al fine di soddisfare proprie abitudini, aspettative visuali e culturali, riprodotte da una contemporaneità confortante. La botanica del potere ripropone la logica del centro e della periferia (come riferimento culturale da voler vedere riprodotto). A suo modo connette, il mondo ordinario e il viaggio esotico, il consumo vistoso e la curiosità etnica da rinchiudere in una cartolina, dietro un recinto da visitare innocuamente. Luoghi riadattati a questa rappresentazione dello spazio e della società, luoghi capaci di fornire grande senso di sicurezza in chi arriva, perché riconosciuti rispetto ai luoghi di partenza, e, come tali, in grado di riproporre i modelli. Luoghi da addomesticare: se non altro, almeno con lo sguardo.

Il linguaggio della botanica del potere e la sua grammatica urbana ci stanno abituando a non avere più rotture visive, solo un paesaggio spalmato e impermeabile ad ogni altra lettura, ad ogni fiore imprevisto che si muove negli interstizi, nello spazio della percolazione tra il mattonato. Lo sguardo frantumato sceglie questi imprevisti visivi come espressione del territorio che sfuggono a questo processo calcolato: uno sguardo che apre fessure e interstizi fino a crepare la lente assoluta e monotona nella modernità. Una molteplicità di punti di vista che liberano il paesaggio da una lettura assegnata e rassegnata, fino a far coincidere l'immagine rappresentata con il soggetto dell'osservazione.

Un viaggio di lettura del territorio che presuppone un momento di interpretazione del paesaggio dato, del territorio così com'è, rispetto allo sguardo acritico e indubbio, certo. Uno sguardo che diviene in

la nostra vita quotidiana e della nostra esperienza culturale è ripreso, e ampiamente articolato, da D. Mc Cannell in A. Simonicca, *Antropologia del turismo, strategie di ricerca e contesti etnografici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.

Anche i contributi di autori come W. Benjamin e G. Rimmel, descrivono autorevolmente l'ascesa della borghesia e del suo sguardo etnocentrico e modernista ineguagliabilmente riprodotto nella Parigi dei primi del '900.

G. Simmel: *Il consumo vistoso, The Theory of Leisure Class*, 1899, MacMillan, London, (in Trad. It *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino, 1971).

W. Benjamin: *Parigi Capitale del XIX sec.* in *Angelus Novus*, ed. Einaudi, 1966, Torino.



sé un approccio partecipante. E in questi sdoppiamenti *forestiero-lugareno / estraneo-familiare*, l'autore scopre la sua interpretazione del territorio, il suo sguardo come momento attivo di lettura e allo stesso tempo di definizione del territorio e dei suoi riferimenti simbolici e botanici. Un approccio non più solo osservativo ma che si interroga rispetto ad altri codici visivi, sulla fissità dello sguardo assoluto e totalizzante che rende impossibili altre visioni. Il riconoscimento della parzialità dello sguardo, la mobilità metodologica nel sovrapporre diversi punti di vista e chiavi di lettura del territorio, ha lo scopo di restituire una visione policentrica dei luoghi fuori da ogni pretesa di assolutizzazione dello sguardo. Una lettura del territorio che rende lo sguardo parziale, possibile e passibile di altre letture, con occhi altri.

L'autore, col suo sguardo, perde l'immobilismo osservativo, passivo e incapace di immaginare oltre a ciò che è dato, visibile, prodotto. Un riconoscimento del proprio codice visivo, e per questo tutto dentro ad esso valutativo e parziale, che scopre l'opportunità della descrizione, della narrazione, nel momento in cui interpreta da un suo punto di vista i luoghi. La lettura, a sua volta, implica un misconoscimento di questa appartenenza e internità di sguardo permettendo che ognuno di noi costruisca il suo sguardo molteplice, fatto di pezzi di sguardi altri, come un caleidoscopio, un contributo individuale. In questo senso, l'esperienza dello spazio in quanto luogo vissuto è pratica sensoriale che reinterpreta il territorio con riferimenti allo stesso tempo interni ed esterni. Questo articolo fornisce uno strumento schizofrenico per l'occhio, la assoluta consapevolezza di stare dentro ad uno sguardo con riferimenti propri e, allo stesso tempo, l'opportunità partendo da ciò, di considerarne altri, come differenti letture che ne liberino il potere interpretativo come capacità di leggere e quindi di sovvertire, i linguaggi della modernità e i simboli che essa produce.

L'intento è di sperimentarsi con questi sguardi e con le visioni che essi evocano e non di sostituirli agli occhi, rendendoli assoluti, come quelli di chi, da una parte all'altra del viaggio, sta su una comoda scrivania, in un hotel o dietro il suo muro di pietra.

Qualcuno dallo sguardo improbabilmente lungimirante, leggendo il testo che accom-

pagna l'opera di Barrada, sarebbe tentato di girare pagina relegando questo scritto insieme a quelli che accomunano tanta letteratura antropologica così sorda alla modernità, oramai anacronistica nelle sue pretese protezionistiche e conservatrici e per questo museificanti. Una prospettiva locale che potrebbe sembrare per certi versi difensivista, unilaterale, non dialogica con la contemporaneità (vista quest'ultima, come espressione dell'abbruttimento umano e dei luoghi) e per questo defunta in un museo o in un parco.

Questo slancio così fieramente globale, capace di liquidare in poche parole il testo e l'opera, potrebbe spingersi così in là ad osare, oltre i propri piedi, al punto di perdere rispetto e prospettiva nel punto di vista locale, uno sguardo globale che per arrivare fin là, lontano, calpesta non guardando dove mette i piedi. Un globalismo che non ascolta ragioni, né soprattutto regioni.

Da un altro punto di vista, una lettura, di parte, evidentemente locale e miope, appare scarsamente interessata a confrontarsi su un terreno comune, né da una prospettiva locale né globale. Un approccio da *localismo patologico* in cui non è neppure previsto un contributo individuale come riconoscimento, re-interpretazione e valorizzazione del rapporto uomo-territorio. Costoro, partendo da una prospettiva di difesa mummificante della natura e della cultura, potrebbero essere attratti da un'apologia del vagheggiato bucolico, dichiarando, legittimamente e con fermezza, di aver perduto il rapporto col territorio, personale, privilegiato, desiderabile. Molta letteratura antagonista e folklorica (di buona parte del fondamentalismo ambientalista) rischia di fatto di rimanere muta e non comunicante, salvaguardistica e per questo reificata. Dentro l'orto e il "torto subito" non ci si può permettere di rinchiudersi. Re-interpretare le esigenze presenti nel territorio rappresenta la sfida nel prendere fiducia in un dialogo con esso, coi luoghi, capace di muoversi dallo stallo del compianto, asserragliato e difensivo.

Da questo lato, ancora, lo sguardo locale e localizzato sul territorio produce un localismo conchiuso con la paura di corrodersi nel globale, nell'estenuante ricerca di risorse per non consumarsi e così esaurirsi nel lungo periodo. Non crediamo in questi estremi puri, incomunicanti, così sicuri da non prevedere una personale opinione. Di



tutti i lettori, che attraversano le strade e le periferie, chiamati a riflettere sia sullo spazio come luogo simbolico delle rappresentazioni sia sui luoghi praticati e reali che costruiscono e definiscono il proprio sguardo.

Con gli stessi occhi si potrebbe leggere questo scritto come una pretesa legittima di dichiarare l'emergenza di uno stato di fatto, il rischio modernista (e per questo globale) come unico sguardo, modello di crescita omologante adattabile ad una società che produce e richiede dominio (con diversi titoli e ragioni) del territorio, dei luoghi, della memoria, del futuro. Anche il dominio dell'*abbandono*, come pratica lassista, paralizza i luoghi, le immaginazioni e produzioni, nell'impossibilità di riconoscere significativi i propri luoghi, al punto di rimpossessarsene, rivitalizzarlo come patrimonio locale, in grado di promuovere il territorio e le istanze lì espresse. Una sostenibilità come gestione endogena del territorio. Pratica che in esso si riconosce.

Le dune, i campi e con essi gli archi sotto le strade che frequentiamo, ci chiedono di essere percorsi, attraversati, partecipati, vissuti. E per questo i luoghi ci richiamano l'attenzione nel tentativo di fermarci a dialogare con essi. Una natura contemporanea non è sinonimo, come in tanta lettura anacronistica, di *un passero meccanico o una pianta sintetica*, ma, al contrario, una natura che dialoga con gli attori di oggi e le loro pratiche, i loro desideri espressi in un luogo che caratterizza il loro essere contemporanei.

Filtri per leggere i propri luoghi. Un'osservazione che ad un certo punto richiede di proiettare dentro all'immagine la propria sensazione, dei luoghi, raccontarsi tramite essi. Una tensione di sguardo, un'attenzione a ciò che si può leggere con quelle lenti provando a guardare ognuno nel proprio territorio. Quello che queste pagine ospitano, sono punti di vista, forzature visive, tensioni che restituiscono immagini e sensazioni che richiamano alla mente i luoghi, modi e lenti per guardarli. Da questo punto di vista, nella pratica della progettazione partecipata si fa riferimento ad approcci di analisi⁴ che mettono al cen-

tro l'occhio locale in quanto portatore di sapere esperto sul territorio; uno sguardo imprescindibile come occhio *lugareno*.

Il contributo di E. T. Hall "il linguaggio silenzioso"⁵, fa riferimento ad una dimensione qualitativa di conoscenza dello spazio che mette a fuoco i comportamenti messi in atto dalle persone sul territorio come indicatore di una particolare pratica di utilizzo da parte di essi. Un altro dei foci presenti in questo articolo, considera i luoghi da una prospettiva di sviluppo locale con particolare riferimento alle motivazioni che inducono gli attori a modificare il territorio e, allo stesso tempo, il rapporto con esso. I processi di salvaguardia del territorio e dei beni in esso presenti, sono analizzati rispetto alle iniziative, a mio avviso monche, di valorizzazione che non tengono conto del coinvolgimento della comunità locale in processi e progetti di ripensamento e di gestione dei luoghi, in termini di opportunità locali da sostenere. Alcuni processi come la crescita del settore turistico, la riqualificazione urbana, la valorizzazione culturale come offerta locale di cultura, hanno come denominatore il ruolo degli attori locali nel promuovere il territorio e le sue specificità. Molte scelte di programmazione, hanno sottovalutato l'impatto sui territori al punto di non considerare rilevante un effettivo coinvolgimento delle comunità di residenti all'interno di questi processi complessi di valorizzazione locale. Di fatto, queste tendenze hanno promosso lo snaturamento delle caratteristiche del luogo, sovraccaricando gli attrattori naturali-paesaggistici per via di un turismo che dissipa le risorse territoriali perseguendo uno sviluppo intensivo a scapito della sostenibilità territoriale (culturale, sociale ed ambientale). I beni locali divenuti beni di nessuno cadono preda di diversi fenomeni che ne corrodono la loro essenza nel tempo.

Il primo fenomeno, vede tali beni svuotati da ogni contenuto identitario divenuti discariche a cielo aperto, luoghi abbandonati, desimbolizzati rispetto ai propri riferimenti originari e neutri, non appartenenti più ai riferimenti culturali locali e non più ricono-

riferimento alle modificazioni che in essi compiono gli individui.

⁴ Strumenti e chiavi di lettura del territorio forniti già qualche decennio fa da autori come J. Jacobs e J. Zeisel che fanno riferimento ad un approccio qualitativo di descrizione ed analisi degli spazi urbani, con

⁵ I contributi dell'autore sono raccolti in due lavori significativi: E.T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1996, e E.T. Hall, *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano, 1969.



sciuti dagli stessi individui; luoghi ad abuso di tutti ma a cura di nessuno.

L'altro lato è rappresentato dall'appropriazione dei beni ambientali a fini individuali per uso e sfruttamento da parte di interessi privati. Un bene collettivo che ha perso il suo incantesimo come luogo connettivo della memoria locale in preda a interessi individuali.

Spesso infatti, gli individui, non riconoscendosi negli esiti degli interventi sul territorio, non percepiscono più come propri i luoghi come beni collettivi, patrimonio locale. Tali luoghi divengono un bene di nessuno; una lenta erosione che col passare del tempo porta al degrado il patrimonio ambientale che non ha più risorse per salvaguardarsi. Prima di tutto, una degradazione culturale. Un'amnesia rispetto al passato. La modernità si appropria di luoghi apparentemente invisibili, insensibili all'occhio assuefatto all'abitudinarietà degli individui, rendendoli luoghi ipervisibili. Questi luoghi per chi ci vive, rappresentano oramai una continuità semiotica e visiva di luoghi visti altrove. Uno sguardo annoiato e stanco, pigro e disincantato che non vede più queste differenze, tra una strada e l'altra nel lento o veloce (a cosa serve più saperlo) scorrere delle giornate nei nostri luoghi.

I beni naturali divengono in questo modo spazi da barricare e da preservare; una forma di conservazione che, al fine di proteggerli dall'incapacità di gestione e dall'incoscienza degli individui, li mummifica separandoli, di fatto, dal contesto umano. La logica degli spazi da preservare, nasce come risposta ad una assenza di *ethos* del bene comune. Da questo punto di vista, la valorizzazione stretta nella morsa spremi-risorse della salvaguardia, finisce per prosciugare i suoi fondi e le sue risorse impedendo la crescita del territorio. Con più facilità viene scelta una logica di breve periodo che si concentra sul finanziare progetti materiali di salvaguardia senza dar peso alla componente della sensibilizzazione delle comunità locali capace di produrre, nel lungo periodo, una gestione endogena e sostenibile di tali beni. Un riconoscimento che muove verso una riappropriazione dei luoghi, una salvaguardia in grado di autopromuoversi come buona pratica di valorizzazione. La salvaguardia così equivocata diviene un tampone che in questo modo rinvia i problemi all'infinito au-

mentando esponenzialmente i costi di conservazione dei beni ambientali ed architettonici affinché l'incolumità possa essere garantita.

L'opera dell'autore spinge più in là il discorso aprendo, attraverso il proprio sguardo, al coinvolgimento delle comunità locali nella definizione di strategie di re-interpretazione e re-invenzione identitaria con il territorio; un processo di riqualificazione che porta a tramutare il tempo un fattore di crescita e di consolidamento delle dinamiche di gestione del territorio.

Il non riconoscimento e la perdita di senso di appartenenza nei luoghi, li rende abbandonati e privi di relazioni significative per le comunità locali. Non più beni locali, beni collettivi in quanto naturali e immateriali, che si stratificano nella cultura locale. Patrimonio e visibilità di esso come promozione sociale e territoriale.

Bibliografia

W. Benjamin: *Parigi Capitale del XIX sec.* in *Angelus Novus*, ed. Einaudi, 1966, Torino.

F. Cassano. *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Ed. Dedalo, Bari, 2004

E.T. Hall, *La dimensione nascosta*, Bompiani, Milano, 1996

E.T. Hall, *Il linguaggio silenzioso*, Bompiani, Milano, 1969

G. Simmel: *Il consumo vistoso, The Theory of Leisure Class*, 1899, MacMillan, London, (in Trad. It *La teoria della classe agiata*, Einaudi, Torino, 1971)

A. Simonica, *Antropologia del turismo, strategie di ricerca e contesti etnografici*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997.